



CHRISTOPHE BOLTANSKI

KING KASAI

Una notte coloniale nel cuore dell'Europa

Traduzione di Sara Prencipe

Cerco di viaggiare leggero. Si dice che durante le sue scorribande in Africa, Henry Morton Stanley si portasse dietro una vasca da bagno, tappeti persiani e champagne. Io mi accontento di comprare una bottiglietta d'acqua in una locanda appena prima che chiuda. Quando esco dal locale mi avvolge un odore di sottobosco e di ozono. In fondo alla piazza del mercato intuisco nell'ombra la massa scura degli alberi che circondano la città. Nuvole dense velano il cielo. Le strade sono già deserte. Alina Gurdiel, la mia editor, ha insistito per farmi compagnia fino alla partenza. Prima di tornare in albergo mi ha guardato con aria inquieta. «Forza. Vedrai che andrà tutto bene», ha detto, come se stessi salpando per un Paese lontano. Invece devo fare appena un paio di chilometri. Una mezz'ora di cammino. Mi attardo, nonostante l'ora e il temporale che incombe. Qualcosa mi trattiene. È la prospettiva di attraversare un bosco a notte fonda o di rimanere chiuso, da solo, fino all'alba, in un castello stregato?

Vado incontro a un'enormità. Un impero compresso in una scatola, un'enciclopedia tridimensionale, un'arca che contiene ogni cosa. Fauna, flora, uomini e dèi. Tutta la memoria di un mondo racchiusa in un unico scrigno. Sto per trascorrere la notte dentro un edificio monumentale dalle pretese esorbitanti. Inizialmente chiamato "Museo del Congo belga", poi "Museo reale dell'Africa centrale", di recente è stato ribattezzato "Africa Museum", in inglese (o latino) fa subito più chic.

Sono a Tervuren, un tranquillo sobborgo della provincia di Bruxelles circondato da stagni e boschi. Un tram antico, o che ne ha l'apparenza per ragioni turistiche, conduce al vecchio villaggio con le facciate di calce bianca e fiorite di gerani che vive seguendo il ritmo del parco reale circostante. Fa parte dell'itinerario, ne è il prolungamento, come i fienili, le piccionaie e le riserve di pesca che compongono le *dépendance* signorili. Rappresenta la prima stazione di questa lunga Via Crucis.

Le campane della chiesetta in stile gotico, sormontata da un campanile in ardesia, hanno appena suonato le ventitré. San Giovanni Evangelista – o meglio, Sint-Jan-Evangelistkerk, dal momento che ci troviamo in terra fiamminga – risplende in un alone aranciato. Sul versante nord i riflettori proiettano sul muro alla base dell'edificio ombre traforate come merletti. Attirato dalla luce, attraverso il cortile deserto dalla pavimentazione sconnessa, salgo qualche gradino e mi addentro nel sagrato. Quando mi avvicino al portone laterale distinguo alcune sagome a

forma di parallelepipedo sistemate in un angolo sotto le vetrate opache. Sette lastre grigie perfettamente identiche sono allineate lungo la navata.

Conosco già la loro storia e sono riluttante ad approfondire. Mi dico che è qui che dovrei passare la notte, non *in situ* ma fuori dalle mura, secondo un concetto museale oggi in voga: all'aperto, seduto nel vento sulla ghiaia umida. Potrei concentrarmi su quelle tombe, guardare le stelle e riflettere in religioso silenzio sulle sorti finali e sul giudizio che ne seguirà. Perché chiudermi in una sala buia, se la visita che mi è stata proposta comincia in questa necropoli dimenticata, invasa dalle erbacce e dalla malvarosa?

Sambo, Zao, Ekia, Pemba, Kitukwa, Mibange, Mpeia. Su ciascuna stele è stato inciso un nome ridotto a qualche lettera, difficile da decifrare nella penombra. Un patronimico forse incompleto e scritto male, probabilmente con degli errori. Segue una data, sempre la stessa, che lascia intuire un destino comune. Non sono indicati né il mese né il giorno. Soltanto l'anno: 1897. Un'annata a mo' di certificato di morte. Una lastra recente, su cui è inciso il logo del museo, indica che si tratta di tre donne e quattro uomini. Non hanno più molto da fare in questo chiostro. Dovrebbero riposare in un cimitero, un vero cimitero, o nel parco di Tervuren, dove hanno trascorso i loro ultimi mesi. Forse in una cripta all'interno del palazzo, vicino a maschere e totem. Perché no? Dopotutto anche loro sono stati spettacolarizzati.

Per un'estate sono stati esposti. A tutto: alla curiosità della folla, al voyeurismo, allo scherno, al sarcasmo, alle intemperie, alla malattia e infine alla morte. Fanno parte del museo. Ne raccontano la storia, o meglio la preistoria. Si potrebbe dire che le loro tombe ne rappresentano la pietra angolare. L'atto inaugurale.

Di queste persone sappiamo poco, qualche frammento. Nessun dettaglio sulla loro vita, la loro età, il mestiere che esercitavano. In compenso sappiamo da dove vengono; dall'unica colonia al mondo diventata proprietà di un solo uomo. Non erano liberi cittadini, né sudditi, ma oggetti viventi. Leopoldo II poteva disporre della loro persona, come di tutto il resto.

Quando si possiede un bene prezioso lo si vuole mettere in mostra. Farne sfoggio per suscitare ammirazione o invidia. Un Rothko o un Picasso non si tengono in cassaforte, si preferisce appenderli in salotto o nella sede della propria azienda. Una Porsche Cayenne la si parcheggia in doppia fila, se possibile davanti a un ristorante di lusso. Ma quando si possiedono milioni di esseri umani, che cosa si fa? Un popolo intero è ingombrante, occupa spazio. Allora se ne preleva qualche esemplare, lo si misura, lo si pesa, lo si chiude in gabbia e si invita il pubblico ad andare a contemplarlo.

C'è chi esibisce al pubblico orsi o scimmie ammaestrate. Il secondo re dei belgi esibiva esseri umani. Nel suo mondo fatto di eccessi, tutto sfiora la caricatura: la folta barba a spazzola, l'altezza da gigante (un metro e no-

vantacinque), la dolicocefalia, il naso sporgente – «che gli deforma il viso», ripete sconsolata la regina madre – l'ingordigia – era in grado di trangugiare due faraone nello stesso pasto – e il frutto della fame insaziabile e delle ambizioni che lo muovono: il suo impero.

Sin da giovanissimo aspira a grandi spazi. Trova soffocante il suo regno tascabile e cerca il modo di affrancarsi da una Costituzione che lo condanna a un ruolo puramente di facciata. Desidera conquistare nuovi territori non nel nome del Belgio, che non li vuole, ma a titolo personale. Sogna ricchezze e più ancora un potere che non possiede. Comincia quindi a indagare, a interrogare i suoi corrispondenti. Le Filippine sono in vendita? E se invadessimo la Cina? Tenta di comprare le isole Figi, poi una parte del delta del Nilo. Ambisce alle miniere d'oro di Giava e alle ricchezze dell'imperatore del Giappone, definite «immense e mal custodite». Non ha l'anima di un esploratore, ma di un filibustiere. Se ne avesse la possibilità conquisterebbe qualunque cosa, anche un altro pianeta. Come il Dittatore di Chaplin, gioca con un mappamondo. Leggero quanto una bolla di sapone.

Solo che arriva troppo tardi. L'essenziale è stato preso dalle altre nazioni europee. Sulle carte dei suoi geografi non resta che una grande macchia bianca, una crepa all'interno di un continente ancora misterioso. Lui vi si getta a capofitto. «Non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione di prendere una fetta di questa magnifica torta africana», scrive allora.